

IL CASO

IL VIRUS CONTAGIA I SOVRANISTI

LA CADUTA DEGLI INVINCIBILI

DONATELLA DI CESARE

Si può davvero ritenere che il contagio di Trump sia casuale? Una fatalità che avrebbe potuto capitare a chiunque? Pensarla in questo modo vuol dire depolitizzare quel che è accaduto. Dopo Johnson, Bolsonaro, Lukashenko e la schiera dei sovranisti che, mentre negavano la pandemia, sono rimasti contagiati, tocca ora al sovranista supremo, il megalomane millantatore dell'America first.

CONTINUA A PAGINA 21

LA CADUTA DEGLI INVINCIBILI

DONATELLA DI CESARE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Noi» contro il virus – noi immuni, non contagiabili, invincibili. Questo è stato il reiterato messaggio di Trump che, se da un canto si è fatto pubblicamente beffe della mascherina, la ridicola protezione per creduloni, femminucce o anziani cadenti come Biden, dall'altro è giunto a toni complottistici per denunciare il «virus cinese», quell'apocalisse in provetta scaturita dai laboratori di Wuhan. Quanto a sé, non ha esitato ad autoproclamarsi «wartime president», un presidente il cui margine di decisione è esteso come in tempi di guerra.

La sfida di Trump al virus, farsesca, scurrile e crudele, non si è mai interrotta. Neppure quando i cadaveri dei poveri di New York, i senza-nome, senza-famiglia, senza-soldi, i primi a morire per il contagio, venivano asetticamente scaricati a Hart Island, il tetro scoglio a est del Bronx. Così il falso amico del popolo è andato avanti con la sua propaganda, spalleggiando i su-

prematisti bianchi e avallando anche i gesti più brutali della polizia.

Lui senza mascherina e con il berrettino rosso da baseball – uno come noi, solo già premiato dal successo. «Insieme ce la possiamo fare», possiamo avere tutti un incredibile successo. Il leader forte veste i panni della cultura pop senza smettere di essere l'autorità sovrana, anzi sovranista, in grado di gestire il caos della democrazia. Lui è il boss, il capo che sovrasta con la sua statura, il costruttore delle scintillanti torri falliche che costellano le metropoli americane, l'affarista e star del reality entrato in politica solo per curare il corpo malato dell'America. Lui è il guaritore, che depurerà quel corpo da criminali neri, immigrati messicani, femministe e transgender, disabili e malati, che lo difenderà da ogni minaccia sovversiva interna e da ogni pericolo proveniente dall'esterno. Ecco l'America mistica di Trump, ispirata all'autarchia, alla grandezza, alla purezza dell'ultranazionalismo.

Muri, frontiere e promesse di protezione. Con questo padre-guaritore la democrazia americana è diventata una democrazia immunitaria, mentre la politica si è

ridotta a semplice processo di decontaminazione. Sin quando è arrivato il virus sovrano, questo genio maligno dell'alterità, che Trump ha creduto grottescamente di sfidare, esibendo energia e salute, apparendo come l'emblema stesso dell'immunità americana. Non importa il moltiplicarsi dei contagi, non importa l'altissimo numero dei decessi.

Senonché il virus si è fatto beffe delle sue frontiere. È salito sull'Air Force One. È



penetrato nello studio ovale della Casa Bianca, nei meandri reconditi del potere statunitense. Non si sa davvero come e quando; i primi potenziali untori sono già stati scagionati. Ma in fondo non è neppure troppo rilevante. La questione è piuttosto se questo evento, quasi una nemesis della storia, sia poi inatteso.

La partita è aperta. Non è detto che il guaritore contagiato, una volta guarito, non utilizzi la sua vittoria per rilanciare la battaglia contro ogni contaminazione. Augurandogli lunga vita, non si può fare a meno di sperare che questa volta il virus sovrano sortisca qualche effetto benefico per la politica americana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA